

CRONACA POLITICA

Nel terzo mese di guerra, per gli Stati rimasti fuori del conflitto, e in particolare per gli Stati danubiani, sono apparsi dominanti due problemi che erano sorti nel momento stesso in cui le ostilità erano scoppiate sul continente; ma che per la loro natura erano destinati ad imporsi soltanto col passare del tempo e con l'inevitabile inasprirsi della lotta, a mano a mano che le speranze e le possibilità di una soluzione pacifica andavano scomparendo. Questi due problemi fondamentali possono, per ciò che riguarda gli Stati danubiani, riassumersi in questi termini: il problema della conservazione della neutralità o comunque della astensione dal conflitto; il problema del miglioramento dello statuto politico danubiano, condizione essenziale per il mantenimento della neutralità e insieme contributo importantissimo alla pace futura dell'Europa.

La conservazione della neutralità, come insegnano le esperienze della guerra mondiale 1914—18, è estremamente difficile quando in lotta siano grandi Potenze e queste Potenze appaiano risolte a condurre la guerra fino in fondo, senza risparmio di colpi e senza esclusione di mezzi. Basterà ricordare fra tutti l'esempio altamente significativo e istruttivo della neutralità degli Stati Uniti d'America, che, pur risolutamente decisi a rimaner fuori dalla lotta, vi furono poi trascinati per non perdere, a prezzo di una conservata apparente neutralità, addirittura l'indipendenza politica e il prestigio di grande Potenza. Si può quindi intendere come

il problema della conservazione della neutralità diventi di giorno in giorno più grave per quegli Stati che vivono, per dir così, ai margini stessi del conflitto e che per la loro speciale posizione geografica, per i loro interessi, per le loro possibilità strategiche, politiche ed economiche possono facilmente risentire le conseguenze della lotta combattuta intorno ad essi.

Ciò vale soprattutto per gli Stati danubiani, e in particolare per l'Ungheria che è posta dalla natura e dalla storia nel punto di convergenza degli interessi di tre grandi Potenze europee. L'Ungheria ha avuto l'occasione di esporre chiaramente il suo punto di vista in argomento per bocca del conte Csáky, durante la discussione del bilancio del Ministero degli Affari Esteri in Parlamento (21 novembre). Non solo il conte Csáky ha dichiarato la volontà dell'Ungheria di rimanere estranea al conflitto, ma ha messo opportunamente in guardia contro i pericoli eventuali di misure di blocco che fossero per avventura prese dai belligeranti, in quanto destinate da un lato a minacciare la sicurezza economica e dall'altro a mettere il paese stesso nella delicata condizione di sentirsi diventare oggetto, se non proprio soggetto, del nuovo conflitto europeo. «Il blocco significa per la nostra vita economica un pesante carico. Anche la nostra politica estera, per quanto moderata, calma e tale da ispirare fiducia, sarebbe costretta a scuotersi se, per mancanza di materie prime, la continuità della nostra produzione indu-

striaie dovesse subire dei contraccolpi. Noi non possiamo sottoporci ad un controllo che si verificherebbe a spese della nostra indipendenza o del nostro amor proprio nazionale. Per quanto nessuna delle parti l'abbia preteso fino ad oggi, considero opportuno fare questa dichiarazione in anticipo. Noi non abbiamo abusato della fiducia di alcuno e perciò siamo in diritto di attenderci che le parti contrapposte abbiano la stessa fiducia per noi. In fin dei conti tanto l'una quanto l'altra hanno interesse che noi non solo vogliamo ma anche sappiamo mantenere la calma nel nostro settore».

Con queste parole il conte Csáky chiariva esattamente la posizione dell'Ungheria, allineando il suo paese con quegli Stati neutrali che già avevano avuto occasione di elevare la loro voce contro le conseguenze delle misure di blocco prese dalle parti belligeranti. È bensì vero che, a differenza di altri neutrali, l'Ungheria non ha da risentire le immediate conseguenze del blocco marittimo; ma non è meno vero che molta parte dei traffici ungheresi si svolge per via di mare e che comunque molte merci e materie prime pervengono all'Ungheria, sia pure in via mediata, dal mare. Questo allineamento dell'Ungheria con i paesi neutrali aveva portato fin dalle prime settimane della guerra a costruire l'ipotesi della convenienza di un blocco dei paesi neutrali, il quale, appunto perché blocco, riunione delle forze di tutti i paesi estranei al conflitto, avrebbe avuto maggiori probabilità di far rispettare dai belligeranti i diritti dei neutri. Si era parlato poi, con significativa insistenza, di un blocco neutrale danubiano-balcanico, alla testa del quale taluno non disinteressatamente avrebbe voluto mettere l'Italia. Ma se un blocco di tutti i paesi neutri, grandi e piccoli, può forse promettere una certa efficacia per la difesa dei diritti dei neutri, nel caso del blocco degli Stati danubiano-balcanici si inseriva una seconda idea direttrice, la quale non aveva che un nesso molto tenue con la tutela dei diritti dei

neutrali. Infatti per mezzo di questo blocco, con la pretesa di conservare la neutralità in un importantissimo settore dell'Europa, si tendeva a stabilizzare e anzi addirittura a consacrare nuovamente una situazione giuridica e politica, che non aveva dato buona prova nei vent'anni successivi alle paci di Parigi. E questa non poteva essere una eventualità che l'Ungheria fosse in grado di prendere in considerazione senza un meditato esame; per non dire dell'Italia, la quale, a prescindere da ogni altro fattore diplomatico, aveva sempre posto a fondamento della propria politica internazionale, e pone tuttavia, il principio della «pace con giustizia», principio difficilmente compatibile con la conservazione dell'attuale situazione danubiana.

Ciò porta a considerare il secondo problema al quale abbiamo accennato, in quanto la conservazione della neutralità è legata alle possibilità offerte dall'ordinamento politico esistente nell'Europa danubiana. Per avviare un effettivo consolidamento della pace danubiana occorre che un certo numero di questioni pregiudiziali siano chiarite e risolte. Per ciò che riguarda l'Ungheria, dopo il discorso del conte Csáky del 21 novembre già ricordato, non vi possono essere dubbi. L'Ungheria ne ha anzi già assolto alcune, in primo luogo quelle riguardanti le sue relazioni con le grandi Potenze europee interessate al bacino danubiano. Con l'Italia, l'Ungheria intrattiene relazioni che sono intime e cordiali. Il conte Csáky le ha descritte con profonda comprensione e con un'acuta visione sintetica della realtà. «All'Italia, egli ha detto, siamo legati dall'amicizia più intima. Se durante un periodo così critico, anche noi abbiamo potuto conservare la nostra libertà d'azione, e anche aumentarla entro certi limiti, se la continuità del nostro lavoro non è stata interrotta, se la nostra pace interiore e fisica ha potuto essere conservata, noi lo dobbiamo in gran parte alla politica saggia e previdente dell'Italia sotto il forte governo di Mussolini. La misura

dell'amicizia è espressa forse nel miglior modo dalla convinzione nazionale, che fra i due popoli esiste da secoli una vera comunanza di destini». Le parole del conte Csáky hanno trovato conferma, in questo mese di novembre, in alcune manifestazioni, che hanno giovato, nel momento attuale, a confortare la certezza della collaborazione italo-ungherese. Non è superfluo di ricordare le calorose accoglienze avute a Roma, a Bologna e a Milano dalla delegazione ungherese per l'applicazione dell'accordo culturale fra l'Italia e l'Ungheria; e soprattutto il ricevimento della delegazione a Palazzo Venezia, dal Duce, senza contare la laboriosa messa a punto, ora felicemente compiuta, degli scambi commerciali fra i due paesi.

Se le relazioni con l'Italia costituiscono ormai un elemento tradizionale della politica ungherese, quelle con la Germania hitleriana non hanno subito variazioni, dopo le dichiarazioni del Führer del 6 ottobre u. s. Anche le relazioni con la Russia, dopo l'avvenuta occupazione dei territori posti a margine della frontiera carpatica dell'Ungheria, e dopo un periodo di raffreddamento, contrassegnato dalla sospensione delle normali rappresentanze diplomatiche nelle due capitali, possono considerarsi, alla luce delle dichiarazioni del conte Csáky, rassicuranti. Il ministro degli Esteri ungheresi ha infatti affermato che «le parole del Capo dello Stato russo, rivolte al nostro nuovo ministro, rispondono completamente al nostro modo di vedere, vale a dire che le divergenze d'interessi fra i due popoli sono appena immaginabili e che in conseguenza delle nostre relazioni possono essere grandemente sviluppati nel campo economico».

Le difficoltà sussistono invece nei confronti degli Stati danubiani. Se le relazioni con la Jugoslavia sono ormai avviate alla collaborazione più estesa, al punto che non si può oggi considerare che vi sia fra l'Ungheria e la Jugoslavia alcuna questione non suscettibile di essere risolta in via ami-

chevole, le relazioni con la Romania hanno segnato in questo mese di novembre un notevole peggioramento. La Romania appare una volta di più come il maggiore ostacolo a quella pacificazione danubiana, che tutta l'Europa oggi desidera. Mentre nel mese di ottobre si era potuto sperare in una distensione dei rapporti ungaro-romeni, dovuta alla buona volontà ungherese e agli amichevoli uffici della Jugoslavia, il discorso pronunciato a Bucarest il 12 novembre dall'allora presidente del Consiglio Argetojanu, cui facevano coro altri personaggi di maggiore o minore importanza, non lasciava presagire alcuna disposizione nell'animo del Governo romeno, rivolta a venire incontro alle legittime pretese ungheresi concernenti la tutela delle minoranze magiare in Romania.

Rispondendo al discorso di Argetojanu, il conte Csáky dichiarò nettamente che l'iniziativa spettava, dopo le ripetute prove della buona volontà ungherese, alla Romania. Egli apertamente si doleva che il Governo romeno non mostrasse di voler comprendere la voce dei tempi. Caduto improvvisamente il ministero Argetojanu, e salito al potere il ministero Tatarescu, negli ultimi giorni di novembre, il ministro degli esteri Gafencu, fra la sorpresa dell'opinione pubblica internazionale, attaccava vivacemente il 29 di novembre il discorso del conte Csáky, e coglieva l'occasione per alcune singolari affermazioni. Fra l'altro egli asseriva che il Trattato del Trianon non era stato uno strumento di ingiustizia nell'Europa danubiana, ma anzi era servito a fondare un ordine territoriale e politico nuovo, di cui non vedeva alcun difetto e che perciò non poteva considerare suscettibile di alcun mutamento.

L'aspro tono del ministro degli esteri romeno, e le accennate argomentazioni scelte per difendere la politica di totale intransigenza svolta dalla Romania tenacemente in questi ultimi venti anni, provocava l'immediata reazione del ministro degli esteri

dell'Ungheria. Questi, in una dichiarazione resa pubblica il 30 novembre, ribadiva il punto di vista dell'Ungheria, che cioè il Trattato del Trianon era ed è il solo ostacolo ad una vera e piena pacificazione danubiana. Il conte Csáky giustamente si meravigliava che la Romania fosse ancora così ostinatamente legata a convinzioni politiche che ormai nessuno in Europa più condivideva, così fra i belligeranti come fra gli Stati neutrali. Egli metteva in guardia la Romania dai pericoli inerenti a questo irrigidimento contrario agli interessi stessi della Romania, e destinato a portare amare delusioni per coloro che se ne facevano i difensori. Con ciò il conte Csáky palesava la coerenza della politica estera ungherese, la quale non si era mai rifiutata, e non si rifiutava ad una sincera e leale collaborazione con i popoli danubiani; e nemmeno si rifiutava, in fondo, all'idea di quel blocco danubiano-balcanico che la Romania affannosamente da circa due mesi cerca invano di mettere in piedi. Ma le condizioni per questa collaborazione sono ben chiare, e le aveva enunciate il conte Csáky stesso, pubblicamente, nel più volte citato discorso del 21 novembre. Le condizioni indispensabili per una collaborazione di carattere durevole sono essenzialmente per l'Ungheria due: 1. questa cooperazione non può essere diretta contro terze Potenze e non deve rivestire la forma di uno strumento giuridico; 2. occorre che in via preliminare le controversie esistenti fra l'Ungheria ed altri Stati desiderosi di collaborare siano appianate. In mancanza di ciò ogni tentativo in proposito sarebbe pura ipocrisia.

Rodolfo Mosca

La consegna della bandiera del Re Imperatore al 6° Reggimento honvéd di Kaposvár. — L'11 novembre scorso, in occasione del 70° genetliaco di S. M. il Re Imperatore Vittorio Emanuele III, si è svolta a Kaposvár una cerimonia militare solenne e suggestiva, che è servita a confermare una volta di più la salda amicizia

italo-ungherese, sotto un patronato altissimo ed augusto.

Com'è noto, il Re Imperatore Vittorio Emanuele III è alto proprietario del 6° honvéd, che attualmente è di stanza a Kaposvár. Le tradizioni di questa bella unità militare sono antiche, gloriose ed hanno più di un legame con la storia italiana, o almeno con l'Italia. La primitiva formazione dalla quale deriva l'attuale 6° honvéd ebbe l'onore di combattere sotto la guida di Eugenio di Savoia; più tardi, servì lungamente nella penisola; più tardi ancora, si batté con valore nella guerra mondiale. Sopravvenuta la pace, il 6° honvéd sorse dalla fusione di due reggimenti, e preso stanza a Kaposvár, coltiva con maschia cura le memorie gloriose e vittoriose, in attesa che la Patria chiami a nuovi cimenti.

Degnatosi il Re Imperatore di consegnare la bandiera al reggimento, ornata del nastro azzurro di Savoia, che reca in oro il monogramma reale e imperiale, designò S. E. il generale di corpo d'armata conte Riccardi a rappresentarlo per la consegna del vessillo. S. E. Riccardi giunse a Budapest il giorno 9 novembre; e dopo aver avuto nella capitale calorosa accoglienza, si recò in treno speciale a Kaposvár l'11 mattina. In quella città, accolto dai regolamentari colpi di cannone, S. E. Riccardi, accompagnato da S. E. il ministro d'Italia Vinci, dall'addetto militare colonnello Garigioli, e dalla contessa Vinci, rappresentante di S. M. la Regina Imperatrice, accompagnata dalla consorte dell'addetto militare, signora Garigioli, venivano accolti dal comandante del reggimento e dalle alte autorità locali e provinciali. Un pittoresco corteo di carrozze trasportò, fra due ali plaudenti di popolo, le autorità al campo militare, dove doveva svolgersi la cerimonia della consegna della bandiera. Il reggimento era schierato, in attesa. S. E. Riccardi dopo aver tessuto l'elogio della bella unità combattente, prese la bandiera e la porse alla contessa Vinci, che vi legò il nastro azzurro. Impartita la bene-

dizione dai due vescovi castrensi, cattolico e protestante, si svolse il rito dell'inchiodatura della bandiera all'asta. Fu allora che la cerimonia toccò il suo culmine: il reggimento, a capo scoperto, pronunciò il bellissimo giuramento, scandito lentamente, con virile gravità, tanto da assumere un ritmo e un accento profondamente religioso, pur rimanendo essenzialmente guerriero e marziale. Era l'espressione della religione della Patria, da servirsi con le armi, e, occorrendo, con il sacrificio della vita. Infine, una brillante ed impeccabile parata militare concluse la giornata, che non sarà facilmente dimenticata da quanti ebbero la fortuna di assistervi. Nel pomeriggio, S. E. Riccardi ripartiva con treno speciale alla volta di Siófok, e di qui per l'Italia.

L'avvenimento ebbe un'eco assai viva nella stampa dei due Paesi, che ne sottolinearono il significato in un momento particolarmente grave e delicato della vita europea. *

La conferenza culturale italo-ungherese. — La commissione culturale ungherese, incaricata di studiare con l'analogha commissione italiana i modi per approfondire le relazioni culturali tra i due Paesi, si trattenne in Italia dal 12 al 19 novembre scorso, accolta dai circoli ufficiali e scientifici italiani con manifestazioni di calda, significativa, simpatia. Le conversazioni delle due commissioni si svolsero in un'atmosfera di perfetta reciproca comprensione. Ciò dimostra un'altra volta, se fosse necessario, che l'amicizia italo-ungherese ha le sue radici nel profondo e fecondo suolo delle comuni tradizioni storiche, che le due Nazioni sono legate non soltanto dai saldi e positivi legami di comuni ideali umani e politici, ma che Italia ed Ungheria si sentono intimamente vicine anche sul piano spirituale, che i due popoli hanno cura gelosa dello spirito che alimenta la loro civiltà, e che essi coscientemente vogliono svilupparlo e rinvigorirlo.

Arrivata a Roma, la commissione

ungherese — composta dell'ex ministro delle finanze, Tihamér Fabinyi, presidente, e dei delegati Colomanno Szily, sottosegretario di Stato alla P. I., prof. Tiberio Gerevich, presidente della R. Accademia d'Ungheria a Roma, dei consiglieri ministeriali Zoltán Baranyai e Géza Paikert — depose anzitutto una corona di fiori sulla tomba del Milite Ignoto all'Altare della Patria. Il giorno seguente, la commissione ebbe l'onore di essere ricevuta dal Duce che — perfettamente al corrente delle cose ungheresi — volle assicurare la nostra Nazione della sua più sincera e fattiva simpatia personale. Ebbero quindi inizio nella sede dell'IRCE a Villa Torlonia le conversazioni ufficiali che durarono tre giorni. Le commissioni esaminarono specialmente l'insegnamento della lingua ungherese in Italia, e dell'italiana in Ungheria; lo scambio degli studenti universitari; la traduzione e pubblicazione di opere letterarie e scientifiche veramente significative; gli scambi teatrali e cinematografici; il ripristino a Bologna dell'antico Collegio ungherese. Il 14 la commissione venne ricevuta dalle LL. EE. il conte Ciano, Giuseppe Bottai, Ministro dell'Educazione Nazionale e Alessandro Pavolini, Ministro della Cultura Popolare.

Chiusi i lavori, il prof. Gerevich illustrò, il 15 nov., in una conferenza tenuta nella R. Accademia d'Ungheria, lo sviluppo dell'arte ungherese nelle regioni dell'Alta Ungheria aggiudicate alla Madrepatria — per merito, specialmente, del Duce e del suo fedele collaboratore conte Ciano — con il lodo del Belvedere, trattando particolarmente della bella Cattedrale di Kassa.

A Bologna, dove la commissione giunse il 16 nov., vennero raggiunti — in un clima di significativa cordialità — importanti accordi circa il Collegio Ungarico, fondato dal canonico Paolo Szondy, nel 1552, e destinato ad altro uso alla fine del 700. Non appena eseguiti i necessari lavori di restauro e di adattamento, l'antico Collegio potrà nuovamente acco-

gliere i giovani «borsisti» ungheresi e riprendere una nobile tradizione spirituale che risale all'antico Studio bolognese (Cfr. *Corvina*, A. 1929, pp. 11—88).

Dopo aver visitato il palazzo del Collegio, la commissione depose fiori sull'Ara dei Martiri fascisti e sul monumento al conte L. F. Marsigli in San Domenico. Nel pomeriggio, poi, del 17, il prof. Gerevich parlò nel salone dell'Accademia delle Scienze, dell'arte ungherese del Felvidék, e dei rapporti artistici italo-ungheresi, illustrando il contributo del grande orafo e pittore bolognese, Francesco Francia.

Dense di avvenimenti furono le due giornate seguenti trascorse a Milano dove la commissione venne ricevuta alla Stazione dal Prefetto Marziali e dal Console generale, barone Abele: visita alla scuola ungherese diretta dalla signora Frida Klimkó; colazione dal Console; deposizione di fiori sull'Ara dei Martiri fascisti; ricevimento a Palazzo Marino con discorsi del Podestà Gallerati Scotti e di S. E. Fabinyi; infine con-

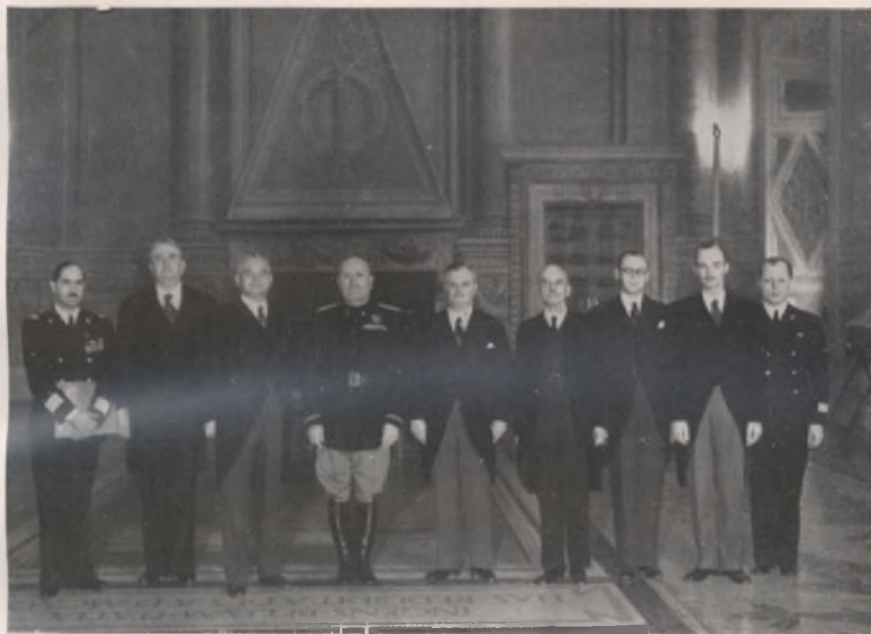
ferenza del prof. Gerevich nella Società Giardino. Il 19 nov., colazione ufficiale da S. E. il Prefetto, e poi una simpatica festa alla scuola ungherese, seguita da ricevimento.

Rientrato in Ungheria, S. E. Tihmér Fabinyi volle dare subito alla stampa questa dichiarazione:

«Abbiamo avuto accoglienze calorose dappertutto; la nostra missione è stata seguita con vivo interesse dal popolo italiano, dall'opinione pubblica e dalla stampa. Siamo stati a Roma, a Bologna ed a Milano; ed il nostro viaggio fu il trionfo dell'amicizia e della reciproca comprensione italo-ungherese. Ho avuto occasione di vedere e di parlare ripetutamente con gli esponenti della vita politica italiana. Devo rilevare specialmente il ricevimento dal Duce, ed attribuire straordinaria importanza alle sue dichiarazioni — che riflettono la perfetta conoscenza delle cose ungheresi — con le quali volle assicurare la nostra Nazione della sua più sincera simpatia personale. Le parole del Duce sono una sicura garanzia per noi, per il nostro avvenire».

*





LA COMMISSIONE CULTURALE UNGHERESE A ROMA